

ZOLDO: VALLE DEL FERRO E DELLE FUCINE

Già da tempi antichi numerose testimonianze attestano l'esistenza nella Valle di Zoldo di strutture per la lavorazione dei metalli. Nonostante la presenza di numerosi siti minerari, le fonti sull'attività estrattiva risultano essere invece molto meno precise.

Tra il XIII e il XVII secolo le attività legate alla lavorazione del ferro ebbero un importante ruolo nell'economia della Valle di Zoldo; le fucine, fuseine in dialetto zoldano, raggiunsero però l'apice della produttività nella seconda metà del XIX secolo, dando vita ad un'attività che si organizzò, per iniziativa privata, nel 1873, in una forma cooperativa chiamata "Società Industriale Zoldana", che riuniva chiodaioli e fabbri ferrai.



La Società, inizialmente molto florida, fu tuttavia costretta in breve al fallimento, sia a causa della concorrenza dell'industria dei chiodi prodotti a macchina, che in conseguenza all'alluvione del 1890, che trascinò con sé la maggior parte delle fucine che sorgevano sulle sponde del torrente Maè e dei suoi affluenti. L'acqua portò via centinaia di posti di lavoro e testimonianze preziose, lasciando operanti poche fucine, concentrate in prevalenza in località "Fain" lungo il corso terminale del torrente Pramper, adibite quasi esclusivamente alla produzione di bullette, piccoli chiodi da carpenteria e brocche da scarpe.

Il materiale per la produzione veniva importato dalle altre province venete e dall'Austria o recuperato e fuso in appositi forni e poi lavorato in verghe da magli idraulici.

L'ultima fucina attiva in valle fu quella dei "Pascai", che funzionò fino agli inizi degli anni 50 del secolo scorso, era situata nella parte finale del torrente Pramper e produceva, oltre ad ogni sorte di chiodi, attrezzi di ferro necessari alla vita del paese.

Un'ulteriore forte alluvione colpì, il 4 novembre 1966, la Valle di Zoldo: nessuna struttura di questo tipo fu risparmiata dall'impatto delle acque a parte la "Fusinela" di Pralongo, che, risanata nel 1997, rimane una delle poche testimonianze dell'attività di quei tempi.

UN CHIODO... PER FISSARE LA MEMORIA

Per secoli il ferro è stato protagonista della Valle di Zoldo.

Gli scavi nei pendii, il rumore dei magli e dei martelli e l'odore del fumo di carbone hanno segnato a lungo il paesaggio di queste montagne.

Ormai non sono molti i ricordi, le testimonianze materiali ed i riferimenti diretti all'antico mestiere di lavorare il ferro e fabbricare i chiodi, ma forte è il desiderio dell'intera comunità di raccontare la propria storia attraverso la memoria di un passato unito intimamente alla terra e ai luoghi.

Da queste considerazioni è nata la forte determinazione dell'Amministrazione Comunale di Forno di Zoldo alla realizzazione del Museo, avvalendosi del contributo fondamentale della Fondazione Giovanni Angelini, dell'apporto iniziale del genio eclettico di Giuseppe Šebesta e dell'eccellente lavoro di giovani professionisti bellunesi e veneti che ne hanno curato la progettazione museale, d'allestimento e di grafica.

Come sede del Museo del Ferro e del Chiodo è stato scelto l'antico e restaurato palazzo del Capitanato, pregevole edificio seicentesco, legato strettamente alle vicende del paese. Un edificio che, dopo innumerevoli e diverse utilizzazioni, sembra aver trovato il suo giusto scopo.



Il percorso espositivo si articola in più sezioni: immagini, testi, manufatti, oltre ad una vasta esposizione di attrezzi da chiodaioli ed un ricca varietà di chiodi di produzione zoldana, illustrano e raccontano l'attività fabbrile della valle e la vita quotidiana ad essa legata.

In località Pralongo si trova "**La Fusinela**", una fucina per la lavorazione dei chiodi, in essa sono ancora presenti le postazioni di lavoro dei **ciodaròt** (chiodaioli), la distribuzione originaria dei **fusindì** (forge) e delle **zoche** (ceppi).